

Le finestre di Berlino, tutte fotografate nel corso di alcune notti dell'estate 2004, appaiono mute, ineffabili, e non pare possibile capire che cosa o chi nascondano, o proteggano, o semplicemente separino dall'esterno, dalla realtà urbana sonora, caotica, schermo trasparente fra questi rumori e gli altri, quelli prodotti dagli ignoti abitanti vivendo all'interno di quelle case. Perché ci dovevano sempre essere, questi abitanti, e i loro rumori e suoni: non una sola delle finestre berlinesi di Paolo Inverni è priva di luce, quindi, si presume, priva di vita umana oltre quei vetri...

Chiaro, presente all'ascolto ora, molti mesi dopo quelle notti estive, è il suono registrato da Paolo negli stessi momenti in cui volgeva lo sguardo a quelle finestre, a quelle luci. Un suono stratificato, ricco, che esplicitava allora - e in parte ancora adesso - tutte le attività umane o naturali (nel senso più ampio) di cui era il prodotto, che noi non siamo peraltro in grado di poter ben riconoscere, perché non c'eravamo. Paolo stesso non se ne può ricordare bene ora, dopo tanto tempo, e nemmeno allora forse, mentre era lì e registrava, poteva afferrare tutto, collegando con precisione i due termini, suono/rumore e persona o fenomeno che lo produceva. Ma tutto (o quasi) è stato registrato, voci di passanti, sirene d'allarme, auto sfreccianti, passi affrettati, forse i suoi stessi spontanei commenti, mentre si aggirava in cerca di finestre illuminate... Così noi ora ci possiamo confrontare con una documentazione sonora molto accurata e fedele di quei momenti, di ciò che accadeva intorno a Paolo mentre era intento a scrutare verso quelle luci inquadrate, provando a immaginare chi, invisibile, fosse presente in quelle stanze, che cosa stesse facendo in quei momenti, quali rumori quali suoni da queste attività misteriose fossero prodotti, inudibili dalla strada, coperti da altri rumori e altri suoni. Possiamo ascoltarli ora, rumori e suoni, mentre ci vengono proposte immagini che rimangono indecifrabili, che tali devono rimanere, come lo erano per Paolo in quei momenti ormai lontani.

Tutto ciò, il frutto dell'intenso lavoro di Paolo Inverni nei mesi che seguirono quelle sere estive a Berlino, è qualcosa di talmente ben riprodotto, rifinito e curato (senza nessuna manipolazione, bensì *oggettivamente* ricostruito e assemblato), da riuscire a trattenere la stessa forza del desiderio che agiva in lui, attratto da quelle luci lontane. Una forza che agisce ora in noi, attraendoci in un rito non più privato, non più riservato soltanto a lui e a chi lo assisteva nel suo lavoro di registrazione, officiato (ancora una volta) al buio, in un'aria piena di suoni e di rumori. Quelli che possiamo, e quelli che vorremmo, udire.

Carlo Fossati, 2005